

Libri

Nel labirinto di Graham Greene

Per uno scrittore come Graham Greene abituato a mescolare intrighi politici e dilemmi morali, metafisici e suspense melodrammatica, anche la confessione autobiografica può assumere i caratteri del divertimento (nel doppio senso etimologico di «distrazione»): un nascondersi e un tendere trappole come farebbe un agente doppio, una spia.

Così, sotto la maschera autobiografica, alla realtà dei fatti può sempre sovrapporsi l'autopromozione, la leggenda, il gioco del contrari e l'idiosincrasia dell'ambiguo, propria della sua personalità. Tanto più che la vita di Greene se ne pone da una parte come l'esempio di un impegno etico e di una partecipazione

alle vicende del suo tempo, dall'altra è pur sempre il frutto di un irrefrenabile impulso all'avventura, alla fuga, all'«escape» che lo salvò dalla noia tanto odiata.

È l'interesse per questa strana figura di testimone compromesso con la storia, di spettatore impegnato, che questo «Il tenero omicida» (Editori Riuniti, pp. 177, L. 8.000), intervista a cura di Marie-Françoise Allain, oggi riacende, sorta di ulteriore momento

Il «fai da te» dello spettacolo

Raramente ci si pensa, ma anche un mondo «estroso» e apparentemente anarcoido come quello dello spettacolo è regolato da leggi e contratti, che anche molti addetti ai lavori conoscono solo di fama. Da oggi esiste finalmente uno strumento per tutti coloro che volessero documentarsi in materia: è il volume di Francesco Pranteddu *L'attività lavorativa nello spettacolo* (Edizioni UNICOPI, L. 13.000), in cui l'autore (che ha lavorato per anni nel settore del collo-

camento dei lavoratori dello spettacolo) ha raccolto, nel breve giro di 200 pagine, una messe di informazioni a dir poco prodigiosa.

Il libro è praticamente una somma di tutti gli aspetti legislativi, sindacali e amministrativi di questo mondo, esaminato nei suoi diversi settori (cinema, teatro, musica, e non manca un capitolo relativo agli sportivi professionisti). Un «pro-memoria» destinato naturalmente più alla consultazione che alla lettura, ma sicuramente essenziale per tutti gli addetti ai lavori.

Nella sua presentazione, il sovrintendente della Scala Carlo Maria Badini lo definisce giustamente una sorta di libretto di istruzioni per l'uso, un «fai da te» della legislatura spettacolo.

al. c.

L'editoria propone opere sull'età classica di notevole valore culturale

La riscoperta della Cina

di GIORGIO MANTICI

Nell'arco degli ultimi mesi l'editoria italiana ha prodotto una serie di opere concernenti la Cina di notevole valore culturale e scientifico e, cosa del tutto nuova rispetto ad un passato recente contrassegnato da edizioni e traduzioni di una scialterata criminalità in veste editoriale impeccabile e in traduzioni talmente accurate, ben fatte, rigorose da rendere spesso l'edizione italiana in tutto migliore dell'originale.

C'è chi, probabilmente guardando con sospetto a questo rinnovato interesse per una Cina lontana nel tempo, è stato pronto a legarlo a una sorta di rifiuto (ideologico?) — da parte degli editori — nei confronti della Cina a noi contem-

poranea. Al contrario ritengo che proprio l'aver trascurato, in tempi non troppo lontani, una conoscenza della Cina classica abbia prodotto quella (generosa) incomprensione della Cina che ha caratterizzato, soprattutto in Italia, la pubblicistica degli ultimi quindici anni.

Ora, e d'ora in avanti, non sarà più possibile lamentare (o vantare) l'ignoranza di un passato che tanto evidentemente è legato al presente, di una classicità che tanto evidentemente ha prodotto la contemporaneità: l'ignoranza della Cina di ieri così presente nella Cina di oggi. Difatti d'ora in avanti alcune opere fondamentali — fino a ieri appannaggio di gelosi specialisti accademici — sulla Cina classica sono disponibili in italiano, in edizioni assolutamente impeccabili che si risolvono spesso in una lettura se non facile, di sicuro godibile e non poco attraente.

- JOSEPH NEEDHAM, «Scienza e Civiltà in Cina. Storia del pensiero scientifico», vol. 2°, Einaudi, pp. 869, L. 64.000.
- JACQUES GERNET, «La vita quotidiana in Cina alla vigilia dell'invasione mongola», Rizzoli, pp. 296, L. 8.000.
- JAROSLAV PRŮŠEK - AUGUSTIN PALÁT, «Il Medioevo Cinese. Dalla Dinastia Sung alla Dinastia Yuan», UTET, pp. 623, L. 64.000.
- KRISTOFER SCHIPPER, «Il Corpo Taoista. Corpo fisico - Corpo Sociale», Ubaldini Editore, pp. 268, L. 22.000.
- RAYMOND DAWSON, «Confucio», Dall'Oglio, pp. 126, L. 4.000.



Incontro tra Confucio e Lao-Tse.

Una sfida all'orgoglio dell'Occidente

Joseph Needham in questo suo secondo volume (dei dieci pubblicati in inglese, fino ad oggi) sulla *Scienza e Civiltà in Cina*, ci accompagna attraverso la intricata, complessa, vivace e straordinaria (nel senso letterale del termine: fuori dall'ordinario rispetto alla natura, o alla consuetudine stabilita e seguita, da noi occidentali) storia delle maggiori scuole di pensiero filologico cinese: Confuciani e Legisti, Taoisti e Moisti, Logici e Neconfuciani, Buddisti e Idealisti...

Di tutti i volumi che compongono la monumentale sfida lanciata da Needham agli inizi degli anni 50 all'orgoglio e alla presunta supe-

riorità culturale e scientifica dell'Occidente, questo secondo costituisce, per il lettore non specialista, un punto di partenza fondamentale e imprescindibile per capire le strutture basilari su cui la civiltà cinese è stata edificata attraverso millenni; per capire con quale complesso mondo culturale i cinesi a noi contemporanei si sono dovuti confrontare; per capire quanto non sia agevole ai cinesi a noi contemporanei, in un lasso di tempo di breve durata, trasformare una società quale essi hanno ereditato da un passato tanto glorioso culturalmente quanto decisamente in opposizione e contraddizione con il conce-



L'imperatore Yu sorveglia i lavori di bonifica.

Gli uomini e i giorni del Medioevo

Jacques Gernet, uno dei più brillanti sinologi francesi — autore già noto in Italia per il suo *Il Mondo Cinese* pubblicato nel 1978 da Einaudi —, esordiva sulla scena sinologica europea nel 1959 con questo atipico e (velatamente) polemico saggio dal titolo *La vita quotidiana in Cina alla vigilia dell'invasione mongola*, che conserva tutta la sua originalità e vena polemica ancora oggi. Ci si potrebbe chiedere come e mai tanto tempo è trascorso prima che un editore come Rizzoli decidesse di affidarne la traduzione ad uno dei massimi specialisti italiani di cose cinesi come Edoardo Masi. La risposta va forse ricercata nel semplice fatto che solo da poco la storiografia italiana si è aperta alla grande lezione della *Annales*; nel fatto che «cultura materiale» non è più considerata dagli accademici italiani come una brutta parola da non pronunciare di fronte alle signore; nel fatto che la «microstoria» non è più considerata una stravaganza di giovani studiosi formalisti all'estero...

Il libro di Gernet, difatti, non è altro da ciò che promette il titolo: una storia della vita quotidiana in Cina, della sua cultura materiale nel ventennio — per molti aspetti cruciale — che vide l'invasione mongola dilagare in tutto il Paese (1250-1276).

Che (probabilmente) ha spinto l'autore a scegliere un periodo tanto breve — in cui, tuttavia, un impero splendidamente maturo quale i Song meridionali, viene distrutto da

un'invasione straniera, i Mongoli appunto —, e una città in particolare — Hangzhou, all'epoca capitale imperiale —, va ricercata nella sua volontà di scrivere una cronaca dettagliata di usi, costumi, istituzioni locali mediante la quale frantumare l'immagine convenzionale che l'Occidente, per paura e pigrizia intellettuale, si è costruito della Cina medievale.

Nelle parole di Gernet: «A lungo si è voluto considerare il mondo cinese immutabile, o almeno si sottolineava la sua straordinaria continuità. Ma è solo un'illusione ottica: quello che si distingue male sembra sempre uniforme... E quando si dissipa la nebbia che vela i contorni della storia cinese, non è la continuità che si scopre, né l'immobilità, ma un susseguirsi di scosse violente, di sconvolgimenti, di rotture. E si sta parlando della Cina del XIII secolo...»

Lo stesso argomento, sebbene nel suo contesto storico più ampio (X-XIV sec.), viene affrontato da Jaroslav Průšek e Augustin Palát nel loro *Il Medioevo Cinese*, che viene pubblicato in prima edizione mondiale sempre uniformemente. E quando si dissipa la nebbia che vela i contorni della storia cinese, non è la continuità che si scopre, né l'immobilità, ma un susseguirsi di scosse violente, di sconvolgimenti, di rotture. E si sta parlando della Cina del XIII secolo...»

Questo ampio studio della società cinese medievale, condotto con la collaborazione del suo più fedele allievo Augustin Palát, costituisce uno dei più vasti e completi affreschi della Cina del Song e degli Yuan (i Mongoli) mai tentati a tutt'oggi. In esso non c'è aspetto e componente della società che non venga minuziosamente analizzato e descritto. Oltre tutto, la narrazione della vita quotidiana, della cultura materiale e delle strutture statali, delle usanze, delle credenze religiose e filosofiche e letterarie, sono accompagnate da un incredibile — per qualità e pertinenza — apparato iconografico che visualizza con immediatezza la parte affidata alla pagina scritta. Per cui, ci si trova di fronte ad un inusuale e affascinante documentario — proprio nel senso cinematografico — medievale che sarà difficile superare per accuratezza, maestria, scientificità e bellezza figurativa, negli anni a venire.

Gesuiti e Impero contro il Taoismo

Kristofer Schipper, direttore di studi presso la Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi, è uno dei più famosi e rinomati specialisti a livello internazionale di Taoismo. Attualmente coordina e dirige un titanico (e affascinante) progetto di ricerca avente come oggetto lo studio sistematico degli oltre 1400 testi che compongono il Canone Taoista. Il suo più recente lavoro su questa grande religione popolare cinese, appare ora in italiano in una edizione curata da Fabrizio Pregadio che, a detta dell'autore, è senz'altro superiore per accuratezza e veste editoriale all'originale francese: si tratta di *Il Corpo Taoista. Corpo Fisico - Corpo Sociale*.

Un libro, questo, che non mancherà di suscitare discussioni e polemiche dal

momento che distrugge quell'immagine della Cina classica che i gesuiti — da Matteo Ricci in poi — hanno inventato a beneficio dei loro contemporanei occidentali e che si è tramandata praticamente intatta fino a noi: «Nella scelta storica che si offriva, nel XVI secolo, ai missionari gesuiti in Cina, allearsi alla religione contro lo Stato o allo Stato contro la religione, fu la seconda a prevalere. Il cristianesimo entrò nella Cina ufficiale, si mise sotto la protezione del governo e accreditò all'esterno, dunque tra noi, l'ideologia ufficiale e l'immagine di un Confucio «Sinicum Philosophum», minimizzando il ruolo religioso del culto di Stato. Sappiamo quante altre «Cine» sono state da allora inventate dagli intellettuali

occidentali che si sono (quasi) sempre comportati come i missionari gesuiti nel costruire «modelli» di società lontane, piuttosto che di scrivere quelle società per ciò che esse erano/sono.

Kristofer Schipper ci offre con il suo saggio la possibilità di scoprire una Cina complessa, contraddittoria, reale e assai lontana da quella che riteniamo di conoscere, attraverso la descrizione — sempre confortata da una enorme massa di documenti cinesi — di una religione vitalistica e straordinaria che ha saputo penetrare e permeare tutti gli aspetti della vita quotidiana e della cultura popolare, delle espressioni letterarie e artistiche, della medicina e della farmacopea, del pensiero filosofico e scientifico, attraverso le iscrizioni per i nomi cinesi e, cosa assai più grave, ha corrotto il testo di una fin troppo finta serie di note che ci hanno fatto credere, come Calvo di Ionesco, piuttosto che da serie enciclopedie e studi ponderosi.

Vedere per credere: il testo legge: «Era convenzione accettata che le parole potevano essere usate fuori dai contesti in cui erano acquisite. Il senso — qualunque esso fosse — richiesto dal parlan-



Ritratto di Confucio.

te, a questo punto viene inserita una nota (esplicita?) che legge: «Pratica comunissima dappertutto. Si pensi al dantesco: «ripetere il dantesco, in uso con senso stravolto... Poco oltre — e non cito il testo poiché comunque le note non sembrano legate minimamente ad esso —, «Facile trovare paralleli nel bigottismo di Dante, l'opinione del Gentile, oppure: «Naturalmente, questo fa pensare a Machiavelli, fino ad un sibillino: «Proverbo italiano: voce di popolo, voce di Dio...»

L'indecenza culturale di cui danno prova sia la traduttrice, sia la casa editrice Dall'Oglio, viene consumata fino in fondo allorché una nota ci informa che la traduttrice ha deciso: «Ritorniamo liberamente, perché non credo che interessi il lettore italiano la menzione di tutti gli studi in inglese, che, evidentemente, la bibliografia originale riportava...»

Il suggerimento che la medesima casa editrice non abbia acquistato i diritti di alcune opere di Dawson, il quale non merita questo tratta-

Tradire Confucio non è reato?

IL MESE - sindacato e lavoro

Nell'ansia di collocarli tra gli alleati o gli avversari, il fiore in questi anni di ricerche empiriche sui colletti bianchi è viziatissimo da un peccato originale: l'Automatica identificazione della loro identità sociale con gli itinerari della loro rappresentanza o, peggio, con la loro affiliazione politica. «L'organizzazione del lavoro d'ufficio tra automazione e decisioni strategiche» (Franco Angeli pp. 372, L. 22.000) curato da Emanuele Invernizzi, non cade invece nella trappola. È ben consapevole che impiegati e tecnici sono in primo luogo dei produttori, e che quindi la loro identità sociale è funzione — ed in massima misura nel caso delle nuove tecnologie — del ruolo produttivo e progettuale che svolgono nella loro azienda.

Così, applicando un modello interpretativo di tipo sistemico a cinque casi aziendali assai diversi tra loro (una industria metalmeccanica ed una chimica, una società di ingegneria, un Comune ed una banca), il libro è tutto teso a chiedere: le nuove tecnologie produttive comportano un miglioramento o un peggioramento rispetto al tradizionale lavoro d'ufficio? E quali fattori determinano i mutamenti in corso o quelli futuri? Le risposte sono molto caute: la complessità sociale non permette risposte univoche. Una interessante ipotesi generale però emerge. In una prima fase di cambiamento quella in cui su una razionalizzazione del lavoro d'ufficio vengono innestate la meccanizzazione delle attività più ripetitive e manuali e la

centralizzazione delle attività sostitutive in grandi centri di elaborazione dati, si potranno avere alcuni peggioramenti nella qualità del lavoro: dequalificazione, accentuarsi del divario tra professioni d'ufficio «semplici» ed «intellettuali» eccetera.

La seconda fase di cambiamento, quella in cui la crescita della produzione di dati ed informazioni si accompagna a procedure interattive ed all'automazione delle complesse informazioni a supporto dell'attività gestionale, offre invece la possibilità di un miglioramento della qualità del lavoro d'ufficio e l'affacciarsi di una professionalità differenziata e specialistica.

Sino a qualche settimana fa, per qualcuno, una indagine sui delegati ed i consigli di fabbrica sarebbe sembrata fuori moda. Gli ultimi avvenimenti sindacali hanno però dimostrato la vitalità di questo spezzone dell'organizzazione. Non solo: hanno reso più trasparente l'immagine che i consigli hanno del proprio ruolo, la figurazione che i delegati hanno della società: insomma i loro referenti culturali. Ben vengano dunque ricerche come quelle di Maura Franchi e di Vittorio Rieser «Esperienza e cultura dei delegati» (Bonhoeffer Edizioni, pp. 334, L. 18.000) ed «Inchiesta sui delegati piemontesi» (editato) che, partendo da due realtà specifiche — il metalmeccanico dell'area modenese nel primo caso e l'industria localizzata in Piemonte nel secondo — si propongono di studiare i delegati non tanto come pecu-

liare struttura organizzativa, quanto come figura sociale la cui pratica quotidiana ha in questi anni sedimentato una cultura originale.

Ne emergono ad un tempo una grande ricchezza di profili umani, opinioni, atteggiamenti, ma al tempo stesso una notevole omogeneità d'intente. Il punto è che la linea di demarcazione tra omogeneità e differenziazione non sempre segue il binario che tutti ci aspetteremmo: la formazione ideologica, la tessera confederale di appartenenza, i referenti politici. Le fonti della cultura dei delegati potrebbero forse ancora più proficuamente essere ridisegnate a partire dalle loro fasi di formazione e di esperienza e tenendo ferma l'appartenenza ad una determinata azienda ed ad un determinato consiglio di fabbrica.

Una brevissima segnalazione per un libro di grande interesse: «Economia dell'autogestione» di Henk Thomas e di Chris Logan (Edizioni lavoro, pp. 286, L. 23.000). È la storia vera, ma non per questo meno famosa, del gruppo di cooperative di Mondragón, nei Paesi baschi. Particolare cura è posta nell'esame degli aspetti finanziari ed economici dell'impresa. Pecca invece di qualche ingenuità la parte del volume che prende le mosse dai insegnamenti di questo sistema cooperativo per proporre il ridisegno del sistema di relazioni industriali.

Marco Merlini

Novità

JORGE AMADO, «Frutti d'oro» — Del grande scrittore sudamericano riappare nella traduzione di Luigi Panarese questo romanzo, scritto nel 1944, due anni dopo quelle «Terre del finimondo» che avrebbero segnato l'avvio di una lunga fama anche in Italia. E il tema è quello che contrassegnò il periodo più naturalistico dell'opera del romanziere: il cacao, le piangenti ai margini della grande foresta, il pullulare di una umanità composta, drammaticamente tutta tesa — nella miseria e nella prosperità — alla conquista dei preziosi «frutti d'oro». Anche qui l'irismo ed «epoca contribuiscono in ugual misura a un prodotto di alta letteratura» (Bompiani, coll. Letteraria, pp. 492, L. 16.500).

FRANCO RAMELLA, «Terra e teia» — Sistemi di parentela e manufatti nel Bielese dell'Ottocento: dice il sottotitolo: infatti il libro si propone di esaminare i problemi dell'industria della lana nella valle Mossa tra il 1850 e il 1880, abbandonando la documentazione più strettamente storico-statistica al racconto delle vicende di un gruppo di famiglie della zona, in bilico tra agricoltura e opificio, esse pure seguite sulla scorta di autentiche fonti. Ne esce una singolare e interessante opera, attraverso la quale l'Autore ha anche modo di avanzare e argomentare una serie di tesi personali sul periodo storico in questione (Einaudi, coll. Microstorie, pp. 280, L. 18.000).

CARMEN BETTI, «L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista» — Scarso sono nella nostra pubblicistica le ricerche sul rapporto tra regime fascista e gioventù. Questo volume si propone di ovviare alla lacuna, presentando una storia docu-

mentata dell'ONB, l'organizzazione di Renato Ricci che, in concorrenza con le organizzazioni cattoliche, si occupò dei ragazzi e dei giovani dal 1926 fino all'assorbimento nella Gioventù Italiana del Littorio nel 1937, tentando di organizzarne e guidarne il consenso in vista della costruzione di una generazione completamente e drasticamente fascistizzata. L'idea base fu in un certo senso precorritrice del futuro: ma il risultato fu fallimentare: la generazione dell'ONB diventò poi la generazione della Resistenza (La Nuova Italia, coll. Educatori antichi e moderni, pp. 200, L. 15.000).

GIOVANNI MARINOTTI, «Butiro» — Sotto l'assillo di un declino editoriale, il direttore di un settimanale che ha moderato l'Italia, decide di mandare il più svagato dei suoi redattori, Ue de la Bacalaria, a fare dei servizi da Butiro, uno staterello dimenticato dell'Epiro, proprio perché da secoli non vi succede niente: quale migliore «scoppo» giornalistico? Sulla stessa strada si pone la affascinante collega del settimanale concorrente, col quale esiste, per un cinico destino, una quasi perfetta, anche se involontaria, coincidenza di argomenti e di inchieste. Questo il tema del racconto di Marinotti. Evidente l'illusione al nostro mondo del polacco (una delle due testate è Diorama...), e deliziosa l'ironia che accompagna la descrizione di una maniera di fare giornalismo, da tempo molto di moda. In un certo senso il racconto non si conclude: incapacità di dare una fine a una vicenda il cui pregio sta proprio nella sua «impossibilità», o ulteriore tocco di sarcasmo? Sono comunque due ore di divertimento (Peltrinelli, coll. Impronte, pp. 132, L. 10.000).